

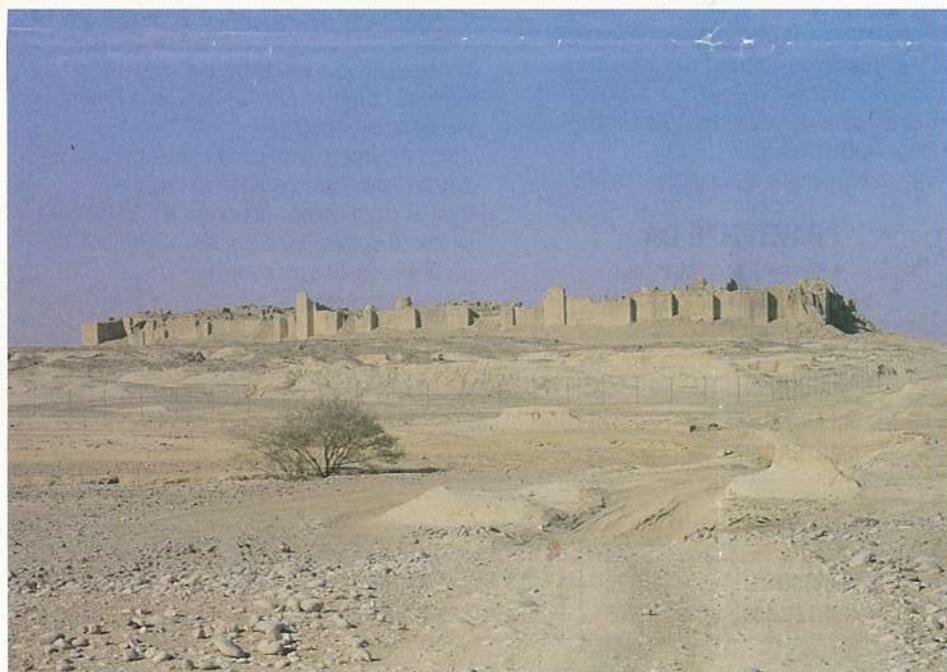
A sinistra una donna yemenita nel caratteristico abbigliamento. Nella pagina seguente in alto carichi di "qat" al mercato, in basso le possenti mura di Marib

Lo Yemen del Nord, terra della Regina di Saba, un tempo crocicchio dei traffici commerciali tra l'Europa e l'Estremo Oriente, paese dalle abitazioni a torre con le finestre decorate di alabastro si sgretola in deserto, vittima di una decadenza inarrestabile

PICCI MANZARI

A Sana'a si arriva alle 23, dopo circa nove ore di viaggio, grazie al collegamento bisettimanale dello Yemen Airways. L'aeroporto è solo a 13 km dalla capitale. Una distanza che l'autista Hamed, di cui avremo modo durante il soggiorno di apprezzare tutta l'abilità, copre in un tempo brevissimo. Difficile valutare se le suggestioni e le curiosità che ci si affollavano nella mente durante il volo corrispondono a verità. Passiamo a velocità sostenuta prima nel buio totale e poi in strade deserte illuminate fiocamente. Dove sono le mitiche case torri dalle finestre coperte da lastre di alabastro? Dove le moschee considerate fra le meraviglie dell'Islam? Un vago senso di

IL DECLINO DEL REGNO DI SABA



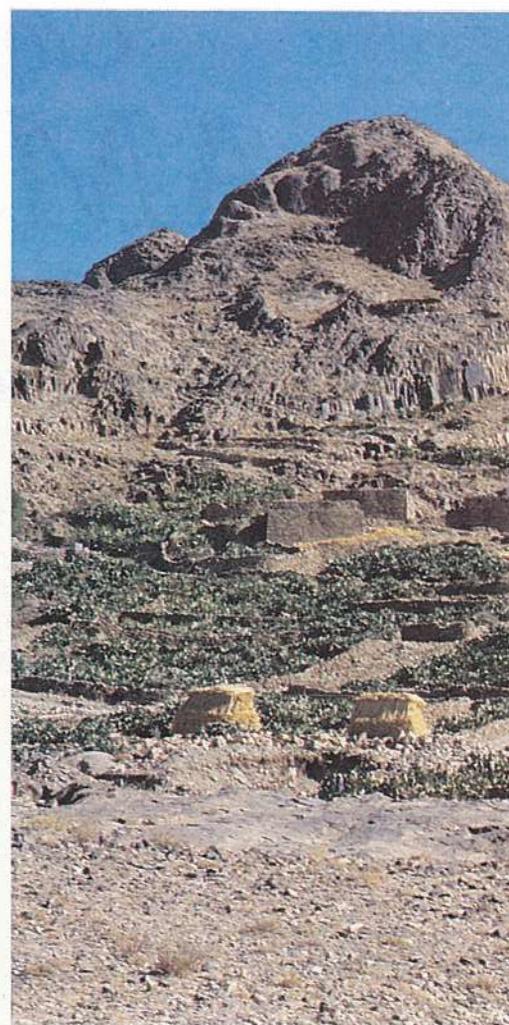
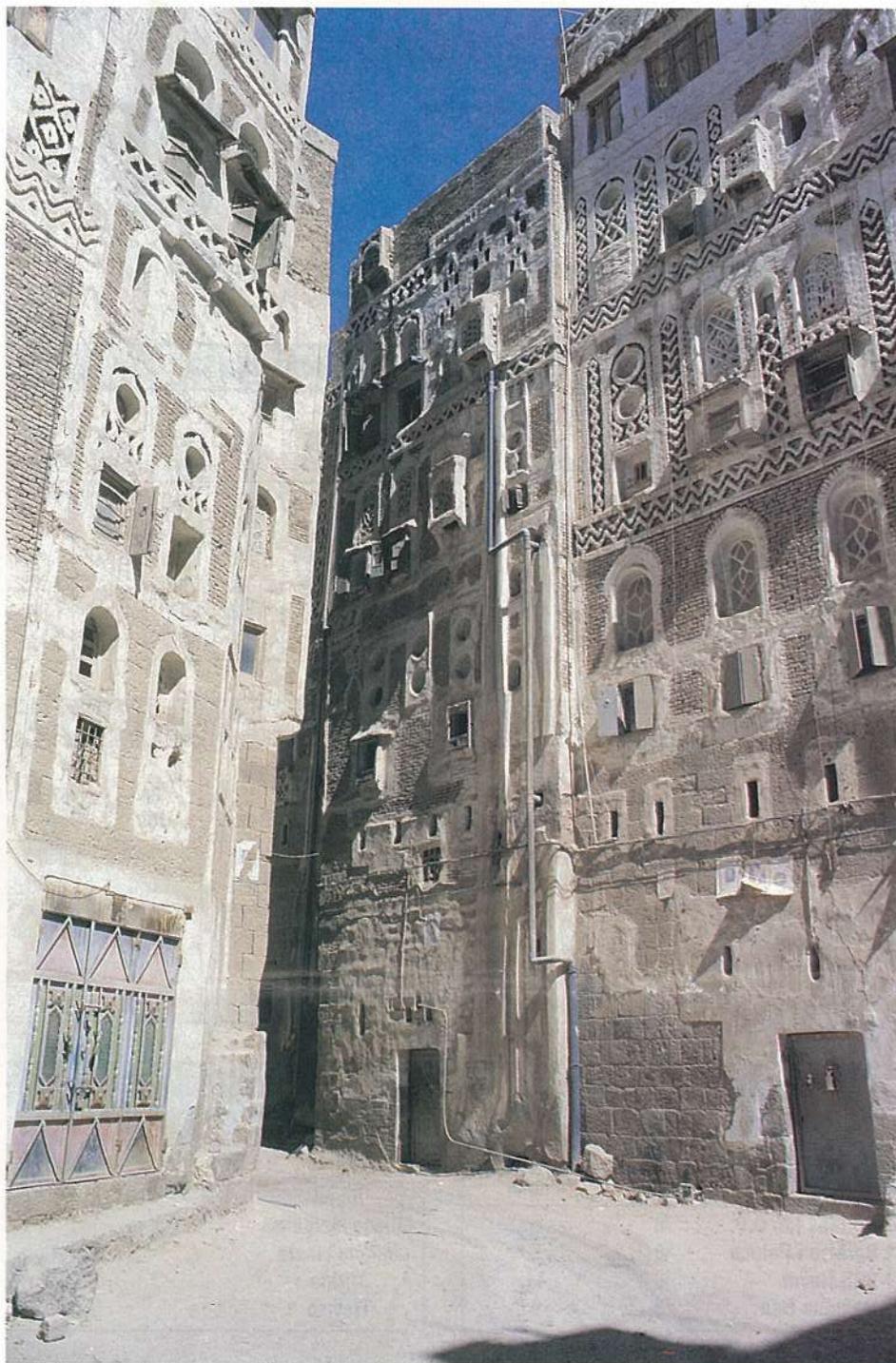
sgomento ci coglie. E' la sensazione tanto spesso sentita quando si arriva in un paese lontano e, come in questo caso, diverso. Perché siamo qui? Cosa cerchiamo?

Non c'è tempo per questi interrogativi. Siamo già arrivati in albergo dove portieri già sonnacchiosi ma gentilissimi provvedono a sistemarci nelle nostre stanze. Dalla finestra a cui ci affacciamo prima di piombare in un sonno pesante

si scorge la piscina e il giardino dell'albergo. Sana'a mi sembra lontanissima. Mi sveglio sorprendentemente presto e piena di insolita energia. Scoprirò più tardi che i 2400 mt dell'altopiano su cui sorge la capitale dello Yemen del Nord sono i responsabili di questa specie di euforia. I miei compagni di viaggio dormono ancora e ne approfitto per un primo approccio solitario con questo mondo tante volte sognato.

Poco distante dall'albergo c'è un suk già affollato. Sotto un cielo limpidissimo, fra case in pietra istoriata, veri grattacieli medioevali, sono esposte mercanzie di ogni genere. Donne completamente velate ma cariche di monili e con le mani ricoperte da un fitto ricamo di segni disegnati con l'henne, passano fra cești di datteri, frutta, tessuti sintetici di sicura provenienza coreana, paccottiglia in plastica in stile occidentale e magnifici ornamenti in argento e pietre dure. Gli uomini fanno ressa intorno a grandi cești colmi di tenere foglioline verdi o a camioncini carichi dello stesso contenuto. Si attardano in contrattazioni di cui mi sfugge il senso. In complesse confabulazioni per valutare la qualità della merce totalmente priva di interesse per quanto mi appare. Sbaglio ovviamente. Capirò più tardi che nell'aria ancora rigida del primo mattino si compie il rito più importante per gli abitanti di sesso maschile del paese: l'acquisto del «qat».

Croce e delizia di questo paese la coltivazione di questa pianta dalle foglie ricche di anfetamina, ha sostituito ogni altra coltura, anche quella del caffè, il famoso moka arabico forte e profumato di cui lo Yemen era il maggior produttore. Oggi ogni giorno nelle prime ore del pomeriggio la vita si ferma. Gli uomini sdraiati sui morbidi cuscini del «ma-



frai», la stanza più bella della casa, generalmente all'ultimo piano e quasi inaccessibile alle donne, si dedicano per lunghe ore alla masticazione del «qat». Poco importa se questa droga porta insonnia, anoressia, ulcere e impotenza anche in giovane età. Nessun yemita rinuncierebbe a quello che per lui è l'unico modo per sfuggire l'ansia e i mille problemi quotidiani.

Più tardi scoprirò attraversando questo paese che non solo il «qat» ma molte altre ragioni hanno contribuito al declino di quello che era il regno ricco e potente di Bilquis regina di Saba. Questa è l'Arabia Felix cantata dai romani, ricolma di boschi e giardini opulenti, dove si coltivava l'incenso, la mirra, il cinnamo-

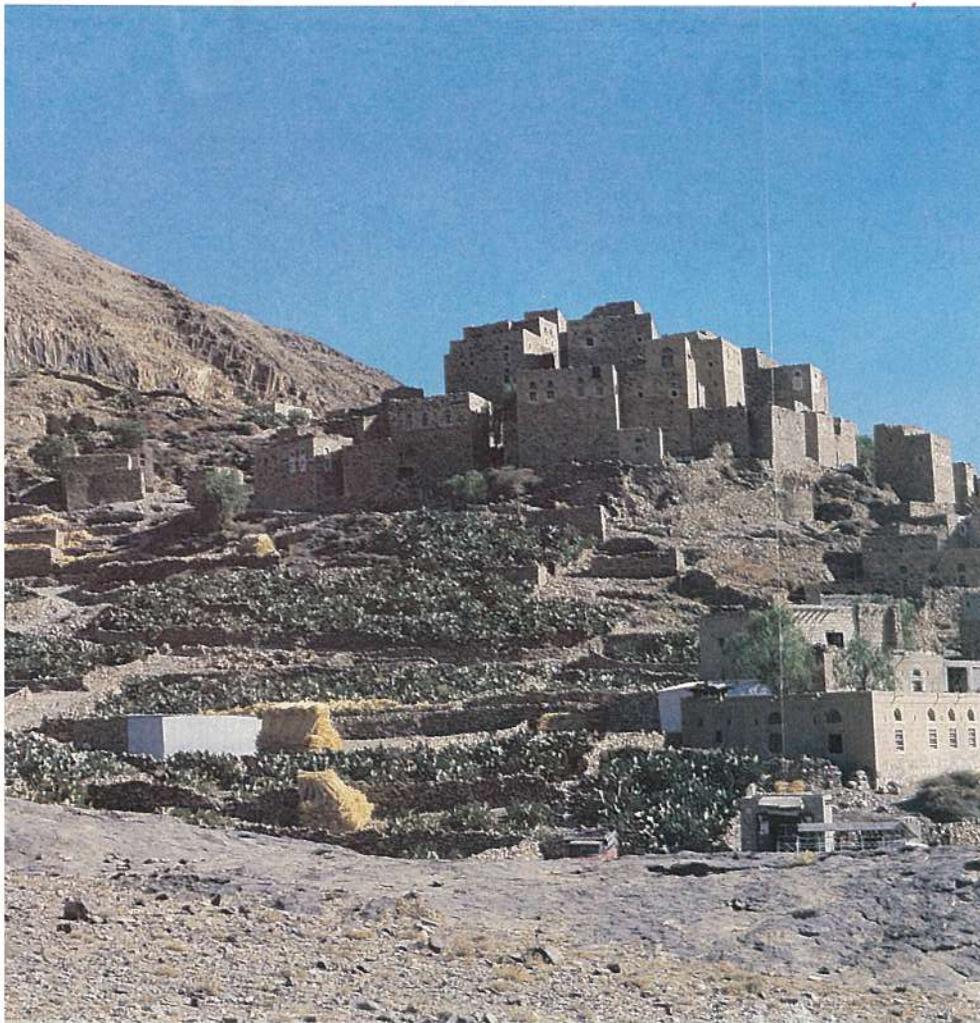
no. Qui passava la via delle spezie e dell'incenso, dalla lontana Cina ai porti del Mar Rosso. Un estremo lembo d'Arabia che grazie alle alte montagne ed ai monsoni periodici consentiva le coltivazioni e quindi l'insediamento di popolazioni stanziali. Un angolo di paradiso circondato da immensi deserti e dal mare. Un isolamento aristocratico e magnifico che nel lento degrado durava fino al 1962, alla morte cioè dell'ultimo Imam, capo spirituale e tirannico signore insieme.

L'acqua, un bene preziosissimo a queste latitudini, con un sistema complesso di dighe e canalizzazioni portava ricchezza e consentiva la creazione di splendide città, come Marib dalle mura

ciclopiche, oggi quasi inghiottita dal deserto. Ammirarla al tramonto quando l'imponenza delle costruzioni si sgretola sotto l'aggressione del vento e sembra fondersi con il deserto che la circonda, dà una stretta al cuore. Da qui è partita la regina di Saba con un carico di 9.999 mattonelle d'oro per pavimentare il terreno intorno al palazzo di re Salomone.

Poi, dice il Corano: «l'abbondanza degenerò e venne il giorno del castigo». Profondi cambiamenti climatici resero i luoghi meno ospitali. Il traffico delle carovane scelse vie marittime. Infine un'alluvione apocalittica distrusse le grandi opere idrauliche mai più ricostruite. Restano le splendide vestigia di città come Sana'a, considerata la città più bella dell'Islam. Le sue altissime costruzioni hanno stanze collegate con scale ripidissime su cui come formiche instancabili salgono e scendono le donne, oppresse da pesi giganteschi e seguite da uno stuolo di figlioli. Sono case scomode quelle yemenite, una stanza per ogni piano a cui si aggiungono i magazzini e la cucina. Impensabile sperare in una qualsiasi collaborazione maschile. Gli uomini stanno fra loro, il capo coperto da un turbante variopinto, al posto dei pantaloni la tipica ampia «futa», una specie di

Nella pagina precedente le facciate istoriate di Thula. Al centro il villaggio di Shabam circondato dalle piantagioni di "qat". In basso la moschea di Sana'a



sottanona che arriva fino ai polpacci. Immane la «Janbiyyah», un enorme pugnale ricurvo e istoriato come un gioiello che viene esibito con fierezza, non diversamente dal fucile Kalashnikov che molti portano a tracolla.

Perfino nei remoti villaggi, che visitia-

mo a quote che superano i 2500 metri, gli uomini sono armati, anche se le possibilità di aggressioni sono praticamente nulle. Impossibile infatti arrivare improvvisi in questi nidi d'aquila, arroccati su impervi ed impossibili speroni rocciosi sospesi su precipizi da capogiro. Qui a Ibb, Habb, Rada, Shabam si approda con piste impervie, solo con potenti Jeep che ormai sostituiscono ovunque i cammelli e grazie alla perizia da giro della morte del già citato Hamed. E' a queste altezze proibitive che scopriamo di quale abilità fossero dotati i costruttori locali. I possenti edifici di pietra sospesi nel vuoto hanno facciate riccamente arabesicate, le moschee ampi archi a tutto sesto, perfino le porte sono decorate da legni preziosi con disegni mai uguali e i battenti fittamente elaborati in ferro battuto. Queste meraviglie le troviamo praticamente in ogni villaggio a Shibam, Kawkabam a Jiblah dove resta il palazzo di Arwa una delle grandi regine di questo potente regno sabeo. Oggi di queste donne che resero grande il paese intorno all'anno mille non si intravede neppure il volto e la loro esistenza è meno evoluta rispetto ai tempi dell'Egira. Allora Maometto imponeva il rispetto per le proprie compagne, l'obbligo di soddisfarle mate-

rialmente e moralmente e anche la poligamia era giustificata dall'alto numero di vedove ed orfane di cui prendersi cura.

Ora nel paese delle «Mille e una notte» il petrolio ha portato una speranza di sviluppo, la possibilità di riscattarsi dagli aiuti economici degli odiati vicini sauditi. Le nuove entrate offriranno la possibilità di restaurare le antiche città del deserto e la stessa Sana'a le cui bellezze millenarie si stanno sgretolando al sole, come già tanti anni fa raccontava allarmato Pierpaolo Pasolini, giunto fin qui per girare «Il fiore delle mille e una notte». Forse gli sparuti e appassionati gruppi di archeologi che fra le gole di basalto e i wadi ormai asciutti scoprono reperti anteriori alla civiltà dei sumeri, potranno contare su aiuti più sostanziosi.

Proprio fra le sabbie di Yala, 30 chilometri a sud di Marib, nell'Est del paese, è stato ritrovato il momento di passaggio fra la cultura del bronzo e quella sabea (fra gli otto e i nove secoli prima di Cristo). Qui al riparo di una diga lunga 350 metri, fra torri e alte mura fortificate i re sabei ed i loro dignitari venivano a caccia. Un momento di aggregazione anche fra le diverse tribù della regione e che per questo acquistava un carattere sacrale e rituale come dimostrano le iscrizioni recentemente decifrate da un gruppo di archeologi italiani guidati da Alessandro de Maigret, responsabile della missione archeologica dell'ISMEO (Istituto per il medio e il vicino oriente).

E' un impegno grandissimo quello richiesto per arrestare l'avanzata del deserto e per recuperare le meraviglie nascoste in villaggi remoti e difficilmente raggiungibili ma si rivela indispensabile per tutelare un territorio considerato unanimemente anche dall'UNESCO «patrimonio dell'umanità». ■